

21-31993

Mostra mercato dell'arte contemporanea a Firenze

## A confronto con Andy Warhol

**F**irenze - Una mostra fatta dai mercanti. Ecco «La più bella galleria d'Italia», la mostra mercato d'arte contemporanea che apre i battenti a Firenze, alla Fortezza da Basso, il 1 aprile (fino al 4 aprile) e che porta come sottotitolo, «Attualissima». Le gallerie che partecipano a questa edizione, la quarta, sono una sessantina.

Questa volta però, rispetto al passato, c'è un po' meno tendenza e più mercato, forse anche per le difficoltà economiche in cui si dibatte la manifestazione, priva di aiuti da parte delle amministrazioni locali. Tuttavia la mostra è stata confermata e le aperture sono

per grandi casi: Farsetti di Prato presenta i Rosai inediti della sua collezione. E poi Burri e i dipinti di Elisabeth Chaplin. Tra l'altro alla Fortezza, negli stessi giorni, si terrà anche «Diplo», rassegna dedicata all'editoria d'arte.

Tra le iniziative collaterali di «Attualissima» una mostra dedicata alla pittura medievale, una a Fiumara arte (saranno esposti i prototipi delle opere di Festa, Dorazio...), un evento spettacolo di Fabio Sargentini intitolato «Chi ha paura di Andy Warhol?». È un confronto colloquio tra quattro opere di Warhol e quattro giovanissimi artisti che lo reinterpretano. Per venerdì 2 aprile è previ-

sto anche un concerto che si terrà a Prato realizzato in collaborazione con il Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci.

E veniamo a «Diplo», egualmente in sofferenza perché nonostante 19500 visitatori che ha registrato lo scorso anno non riesce a far quadrare i conti. Anche «Diplo» farà registrare un cambiamento di rotta. Quest'anno 60 dei 150 stands allestiti alla Fortezza ospiteranno istituzioni museali nazionali e internazionali. Novanta dunque gli editori d'arte ed un lungo convegno che cercherà di visualizzare le possibilità d'intervento nei nostri musei attraverso i manager

delle istituzioni inglesi, francesi, americane. Sono le problematiche che l'Italia ha aperto la legge Ronchi, problematiche che all'estero ben cono e che hanno risolto da tempo. Ricordare qualche dato. Il Louvre per fare un esempio, ha una lista d'arte con un milione di volumi, si esaminano i dati sul personale, sono ancora più dolenti. In Italia per cento del personale dei musei costituito da custodi. Questa merce in Europa scende al 28 per cento. Stati Uniti addirittura all'11 per cento. Eppure i musei italiani restano (Paolo Va)

Oltre 90.000 chiese italiane rischiano di rimanere imbrigliate in un contenzioso senza fine tra Stato e Santa Sede

# I gioielli del parroco

di ANTONIO CEDERNA



La chiesa del S.S. Pietro e Paolo a Piazza del Popolo

**O**ltre alle note, croniche difficili che lo travagliano da tempo, oggi si aggiunge un'altra minaccia all'integrità del nostro patrimonio storico-artistico: è il nuovo Concordato (marzo 1985, governo Craxi) che porta sostanziali modifiche al Concordato lateranense del 1929. L'articolo 12 dice che Santa Sede e Repubblica italiana debbono «collaborare» per la tutela del patrimonio storico-artistico, e va bene; ma poi aggiunge che debbono «concordare opportune disposizioni» per la salvaguardia, la valorizzazione e il godimento dei «beni culturali d'interesse religioso appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche».

Che vuol dire? Vuol dire che nella tutela dei beni culturali viene introdotta una gestione paritaria, «parallela», bipolare (come dicono gli esperti) tra Stato italiano e Santa Sede: in contrasto con l'articolo 9, principio fondamentale della Costituzione, che assegna esclusivamente alla Repubblica la tutela di patrimonio storico-artistico e paesaggio, nella sua inscindibile unità. E in contrasto con la legge fondamentale del '39 sempre vigente, che afferma la tutela statale dell'intero patrimonio, qualunque sia il titolo di appartenenza: limitando correttamente gli accordi con l'autorità ecclesiastica alle sole «esigenze di culto» (devozionali, liturgiche eccetera). Cosa ben diversa dall'ambigua ed estensiva dizione di «beni culturali d'interesse religioso».

Questo in breve, le osservazioni fatte da tre illustri studiosi di diritto ecclesiastico (Piero Bellini, Luciano Guerzoni, Sergio Lariccia) nel corso di una conferenza stampa indetta da Italia Nostra l'altro giorno, presiedu-

ta dal magistrato Giovanni Losavio: particolarmente dure sono state le critiche riservate alla «bozza di intesa» per l'attuazione dell'articolo 12. Una bozza predisposta in passato da una commissione paritetica Stato-Conferenza episcopale italiana, discussa due anni fa alla Camera (ma il suo testo analitico è sconosciuto perché protetto dal segreto diplomatico), suscitando la quasi unanime disapprovazione come appare dalle interrogazioni e dagli interventi in

commissione cultura e poi in aula riprodotti in un utilissimo libretto stampato da Italia Nostra. La bozza d'intesa instaura infatti una contrattazione permanente e infinita tra le due parti in causa, ad ogni livello territoriale. In pratica per i delicati problemi di manutenzione, restauro, conservazione e valorizzazione di quei beni dovrebbe succedere questo: il ministro dei Beni Culturali tratterà col presidente della Cei, ogni presidente

di giunta regionale e ogni soprintendente col rappresentante regionale della Cei, ogni presidente di provincia e ogni sindaco con il vescovo. È un complicato meccanismo di scatole cinesi che porterà alla paralisi operativa e a un contenzioso senza fine (le chiese in Italia sono più di 90.000). Per la tutela dei beni di appartenenza ecclesiastica si stabilisce dunque un inammissibile regime di «cogestione», e il pontefice lo sollecita da tempo: e incautamente il pre-

sidente del Consiglio Amato, nella sua recente visita ufficiale in Vaticano ha assicurato una rapida conclusione della trattativa. Si impone dunque un immediato appello ai presidenti delle camere e al ministro dei Beni Culturali, perché intervenga tempestivamente e si guardi dal firmare l'intesa: anche per contrastare un altro fatto di inaudita gravità, altra prova, insieme al nuovo Concordato, del clima di subalternità del potere civile a

quello religioso che si va imponendo in Italia.

Succede che lo stato italiano ha deciso di soppiantare (la cosa è saputa grazie a un'interrogazione dei senatori del Pds) il galare alle parrocchie, eret persone giuridiche, le chiese da oltre un secolo appartengono al demanio, e come tali sono amministrati dal «Fondo edifici per il culto» del ministero dell'Interno. È bastato un prete (un vero «colpo di mano») una sola sezione del Consiglio Stato, con la peregrina giustificazione che mantenerle è troppo, e che con l'unità d'Italia sono state confiscate per motivi ideologici: un'altra clamorosa violazione della legge di fine del '39 che definisce inalienabile il patrimonio culturale proprietà demaniale.

Sono tremila le chiese di proprietà dello Stato, solo a Roma una settantina, diciotto quelle che vengono regalate alle rocchie: tra queste i SS. Apollinare, S. Maria del Popolo, S. Luca in Lucina, S. Vitale, S. Andrea delle Fratte, S. Carlo ai Catinelli, Chiesa Nuova, coi loro Cavigli, Guido Reni, Bernini, Raffaello, Donatello eccetera. Facile immaginare potrà accadere dei loro preziosissimi arredi (mai è stato un inventario completo, e la sacra non fa più parte dei programmi di formazione sacerdotale), e il rischio della loro dispersione sul mercato: tant'oggi con la soppressione di controllo alle frontiere. E va infine dimenticato che lo sperare un po' di soldi ha solo colla legge sulle privatizzazioni la svendita di beni premoniali, boschi, montagne, vici di fiumi, litorali, forti e vicende, cementificando il territorio e favorendo la speculazione.

(V. art. 10-6-92  
29-9-92)